

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

XIV.

GESÙ E L'ADULTERA.

(S. Giov., VIII, 3-11).

Come generalmente si consente, la pagina della donna adultera è interpolata nell'evangelo giovanneo, e della interpolazione reca i segni che i critici hanno rilevati. Secondo il Loisy, l'episodio rimase escluso dai sinottici, perchè « le fait avait quelque chose d'un peu choquant pour le sens chrétien, la rencontre du Christ avec la femme adultère, et son attitude indulgente, paraissant de nature à compromettre son prestige devant les non-croyants, juifs et païens, et même aux yeux des frères: surtout, la discipline ecclésiastique s'arrangeait mal d'un tel exemple » (1). L'episodio fu accolto in evangeli non canonici, certamente in quello degli Ebrei e forse in quello di Pietro, e lo conosceva e lo citava Papias; e così finì a poco a poco con l'insinuarsi negli evangeli ecclesiastici e restarvi (2).

Sarebbe vano stare a ricercare se il racconto risalisse a qualche atto e parola di Gesù nella sua storica realtà o se non piuttosto nascesse per via ideologica quasi risposta ad un quesito casistico sulla condizione morale di coloro che si fanno zelatori ed esecutori di una condanna legale per un fallo del quale, o di altrettali, anch'essi sono colpevoli. Ma, comunque sia nato, quegli che lo accolse dalla tradizione o lo configurò nella sua immaginazione, o quegli che lo plasmò nella forma in cui lo possediamo, aveva mano di artista.

Rileggiamolo nella vecchia e classica traduzione italiana di Giovanni Diodati:

E in sul far del giorno, venne di nuovo nel tempio, e tutto il popolo venne a lui; ed egli, postosi a sedere, gli ammaestrava.

(1) A. LOISY, *Le quatrième Évangile* (2.^e éd., Paris, Nourry, 1921), p. 280.

(2) Op. e l. cit.

Allora i farisei e gli scribi gli menarono innanzi una donna, ch'era stata colta in adulterio; e, fattala stare in piè ivi in mezzo, dissero a Gesù: — Maestro, questa donna è stata trovata in sul fatto, commettendo adulterio.

Or Mosè ci ha comandato nella legge, che cotali si lapidino; tu, adunque, che ne dici? —

Or diceano questo, tentandolo, per poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi in giù, scriveva col dito in terra.

E, come essi continuavano di domandarlo, egli, rizzatosi, disse loro: — Colui di voi ch'è senza peccato, gitti il primo la pietra contro a lei. —

E, chinatosi di nuovo in giù, scriveva in terra.

Ed essi, udito ciò, e convinti dalla coscienza, ad uno ad uno se ne uscirono fuori, cominciando dai più vecchi infino agli ultimi; e Gesù fu lasciato solo con la donna, che era ivi in mezzo.

E Gesù, rizzatosi e non veggendo alcuno, se non la donna, le disse: — Donna, ove son que' tuoi accusatori? Niuno t'ha egli condannato? —

Ed ella disse: — Niuno, Signore. — E Gesù le disse: — Io ancora non ti condanno; vattene, e da ora innanzi non peccar più.

Convieni anzitutto, per bene intendere questa pagina, sgombrare l'idea che essa contenga una proposizione e dimostrazione dottrinale, quale non potrebbe contenere neppure, e anzi meno che mai, nel caso che intendesse offrire la risoluzione di un quesito casistico, perchè le trattazioni casistiche non attingono mai vero valore di giudizio e di dottrina a cagione della loro astrattezza e indeterminatezza, che lascia luogo soltanto alle asserzioni del vario sentire e alle corrispondenti combinazioni dell'immaginazione. Senza dare altre prove degli erramenti in cui ci si perde sempre che si prenda a costruire dottrinalmente la sentenza pronunciata da Gesù, basterà anche qui ricorrere all'esempio illustre del Loisy. « *Mis en demeure* (questi scrive) *de s'expliquer, le Christ s'abstient de résoudre le cas directement, mais il pose lui-même à ses auditeurs un cas moral qu'ils devront examiner dans leur conscience d'accusateurs avant de pousser plus loin l'affaire dont ils s'occupent. Si l'on faisait application rigoureuse et générale de ce principe, il n'y aurait aucun crime dont la société put poursuivre le châtement. Mais la réponse est censée avoir été ce qu'il fallait pour se débarrasser d'importuns en leur signifiant que leur question n'était pas à poser par eux. Et si la conclusion de l'histoire n'est pas d'une très grande vraisemblance, elle ne manque pas de piquant* » (1). Si resta delusi, e quasi feriti, a veder

(1) Op. cit., p. 284.

sottomesso un capolavoro poetico a un'argomentazione confutatoria di riduzione all'assurdo della sentenza in cui culmina, quando sia presa (come pur si deve prenderla, se ha carattere dottrinale) in modo logico e rigoroso; e, peggio ancora, a vedere abbassato e impicciolito il comportamento di Gesù a quello dell'uomo infastidito che ricorre a un arguto espediente per mandar via, sconcertandoli e confondendoli, taluni seccatori che gli si sono messi attorno petulanti; e, peggio di peggio, a udire, innanzi all'alta commozione umana della scena rappresentata, la qualificazione, e persino la lode, che essa sia qualcosa di « piquant ».

No, non è una teoria etica o giuridica il motivo espresso in quella pagina; troppo facile la critica che pronta le si opporrebbe della necessità e della maestà della legge (aristotelica « volontà senza passione »), che bisogna eseguire appunto perchè è la legge, fondamento di ogni umana convivenza. Vi si sente qualcos'altro che non solo si sottrae alla critica, ma è altrettanto importante quanto l'osservanza della legge: un processo interiore, un modo di sentire, un approfondimento della coscienza morale; si fa per essa più viva e più presente la colpevolezza e impurità che è in ogni uomo, anche nei più puri e più volenterosi di bene, del rimordimento che ognuno ha motivo di provare di sè, del pericolo a cui ognuno si vede di continuo esposto. Tanti secoli dopo, riaffiorò quella coscienza allora avvivata nel motto tra sarcastico e disperato dell'eroe shakespeariano, quando diceva: « Io sono mediocrementemente onesto; pure mi potrei accusare di tali cose che sarebbe meglio che mia madre non mi avesse mai partorito! ». Con siffatti atteggiamenti e riatteggiamenti dell'animo non si elaborano teorie, ma si crea la vita stessa, la nuova vita cristiana, severa e pietosa, umile ed alta, ricca di esperienze sconosciute, o quasi sconosciute, all'antica moralità, e che non si è mai più spenta nei secoli ed è giunta fino a noi e forma parte della nostra coscienza attuale. Gesù, Paolo, e gli altri che li accompagnarono e li seguirono, non erano indagatori, definitori e dimostratori di concetti etici, ma creatori di ethos, di costume morale, e sotto quest'aspetto bisogna anzitutto storicamente guardarli e considerarli; e a quest'aspetto si è unicamente ispirata l'arte di chi ha scritto il racconto di Gesù e dell'adultera.

Ecco gli scribi e i farisei che se ne stanno attaccati alla legge con un attaccamento rabbioso che dà il legame alla loro fazione o partito, e se ne vengono ora sicuri e gioiosi di aver colto in trappola Gesù e il suo insegnamento, costringendolo con le domande che gli muovono o a disconoscere apertamente l'autorità della legge o a

recedere, impacciato e intimidito, dalle cose che soleva insegnare. E, innanzi a loro, sospinta da loro, è una donna, un'umana creatura, che dall'ebbrezza a cui si era abbandonata si vede a un tratto trabalzata alla incombente minaccia e all'attesa di un atroce castigo, attorniata dai suoi, dalla gente del suo popolo, che le si è posta contro, accusatrice e sentenziatrice di giustizia ed esecutrice e carnefice. Sta come trasognata, in preda alla vergogna e al terrore, senza che le appaia scampo, forse già rassegnata alla sorte ineluttabile; e tutto questo, che noi ben sentiamo e vediamo, non si esprime altrimenti in lei che col non parlare, col non difendersi nè implorare e neppur lamentarsi, sopraffatta dalla forza che l'ha in pugno e potrà far di lei quel che vorrà. Gesù, che stava seduto a terra e meditando scriveva, interrotto nel suo raccoglimento da quella turba e da quello spettacolo che gli vien posto innanzi con chiassosa violenza, dapprima tace anche lui; e ascolta come distratto, continuando a tracciare lettere nella polvere. Ha ravvisato la meschina intenzione di quegli uomini, che pensano a ottenere un trionfo dottrinale sopra di lui, dal cui sentimento e dal cui pensiero sono affatto lungi, ignari dei problemi che lo travagliano, della luce di verità e di bene che in lui è accesa, e, per ottenere quel trionfo, portano innanzi, quasi insensibile strumento materiale ad uso dimostrativo, una creatura loro simile, un essere di carne e di nervi, reso sacro dall'attesa del supplizio e della morte; e sono pronti a fare sopra di lei esercizio e sfoggio di distinzioni e di sillogismi e di autorità dottrinali, come se giocassero a carte, indifferenti al suo strazio, che essi non risentono e che in ogni caso non merita considerazione di fronte al loro interesse di partito, alle loro dispute di scuola. Che cosa dir loro? Quale importanza presente ha l'interpretazione e l'osservanza di un articolo della legge, quando il caso morale veramente presente e urgente è dato dalla loro stupida cattiveria, o dalla loro cattiva stupidità, che si muove agile e allegra, sommergendo ogni dubbio sulla loro personale indegnità, e ogni ricordo della comune peccatrice e compassionevole umanità? Quale importanza ha il fallo della donna fragile di fronte a quella crudeltà loro, presuntuosa per di più e baldanzosa? Ed alla loro rinnovata insistenza, Gesù, in fine, si leva in piedi e pronunzia, non la decisione della questione a lui proposta, che egli trascura perchè, se pur ha luogo e consistenza in altre circostanze, ora innanzi a lui non sussiste, ma un breve e solenne detto, di valore non logico ma energetico, che li costringa a ripiegarsi su sè stessi, a guardare nel fondo del proprio cuore, a ricordare e a vergognarsi. Dopo di che, egli si asside di nuovo sulla terra e ri-

piglia a scrivere, avendo detto e fatto tutto quel che doveva dire e fare in quel punto, e non dovendo nè entrare in dispute nè aggiungere altro. L'effetto della sua parola è fulmineo; nessuno degli accusatori, pronti e bellicosi al disputare, protesta; a tutti vien meno la favella, perchè tutti hanno guardato in sè stessi, hanno veduto, e un grave sentimento — uno di quei sentimenti che non è dato distrarre o discacciare, — ha occupato l'animo loro e vi pesa sopra; sicchè non sanno fare di meglio che sparpagliarsi e andar via, prima i più vecchi, che maggior carico hanno di esperienza e di peccati, e man mano i più giovani.

Gesù è rimasto, intanto, nella sua apparente indifferenza, rientrato nell'interiore raccoglimento. E quando ancora una volta leva la testa, vede la scena vuota, e sola e libera la donna che avevano trascinata colà a furia. Ed allora anch'egli si erge in piedi e, come se tornasse da un'assenza, domanda alla donna che cosa è avvenuto in quel mezzo. Coei risponde con semplici ed umili e timide parole: è ancora sbalordita dalla tempesta che le è passata sopra, stupita dall'inatteso e istantaneo rivolgimento accaduto, che la soverchia a segno che ella non prorompe in nessun atto di gioia e di gratitudine, e quasi aspetta che la sua sorte sia ancora decisa. Anche in lei è accaduto forse un rivolgimento; e Gesù non la condanna, ossia non prende a rimproverarla, ma guarda alla continuazione di quella vita e, col dirle di non più peccare, le dice tutto quanto le deve e può dire.

Questa pagina, che è un dramma, piccolo per estensione materiale, grande per intensità di affetti, sebbene per il suo carattere puramente umano e poetico incontrasse qualche difficoltà ad essere accolto nei testi ecclesiastici, ha operato nei secoli sulle anime ed opera ancor oggi, col magico potere della poesia che ammonisce senza ammonire, che insegna senza insegnare, che svela all'uomo i recessi più profondi e le fibre più delicate dell'umanità. Innumeri pittori, a cominciare dai nostri grandi del rinascimento, le si sono ispirati; ma nessun poeta ha osato ripigliare e rielaborare le sue parole, ritoccare alcuna delle movenze dell'azione, alcun tratto dei caratteri: parole, movenze, fisionomie, che sono definitive.

XV.

IL « DIES IRAE ».

Sulla differenza tra poesia e preghiera scrisse un libro l'abate Bremond, concludendo, se mal non ricordo, che la poesia è affine alla preghiera, ma le è inferiore, perchè non è preghiera. La quale ultima cosa mi sembra indubitabile, e appunto perciò non insisterò neppure sull'affinità nè sull'inferiorità, ma manderò volentieri i due diversi atti spirituali ciascuno per la strada che è sua propria: due strade non tanto parallele quanto piuttosto divergenti. Comunque, per mostrare che la preghiera non è poesia (e, correlativamente, che la poesia non è preghiera), una via corta mi sembrerebbe togliere in esame un celebratissimo inno o sequenza sacra, che si suol giudicare o, almeno, asserire altamente poetico, il *Dies irae* (1).

Com'è generalmente accettato, di esso fu autore, nel secolo decimoterzo, il francescano Tommaso da Celano; ma per autore qui non bisogna intendere uno spirito creatore, come in una lirica che sorga tutta di un getto dal suo motivo originale, sì invece l'artefice che, mirando a un fine che si vuol conseguire, lavora una forma più soddisfacente che non tutte le altre fatte allo stesso fine, che l'hanno preceduta, e pertanto una forma che rimane a un dipresso definitiva nell'uso. Per tal ragione si è potuto dire (e non dico che si sia detto bene) che « le *Dies irae* se fit tout seul, lentement cristallisé pendant les siècles, en des âmes tremblantes et adorantes » (2). L'ultimo artefice fu certo di gran maestria, svolgendo l'assunto con particolarità e sobrietà insieme, con ordine che non esclude il graduale ascendere del pathos, in un metro (strofe ternaria di ottonarii, formati di due quadrisillabi, con unica rima, o, se più piace, trocaico-dimetro-acatalettica), che conferisce a dargli tono eguale e pur vivo e forte, tale che colpisce il sentimento e s'imprime nella memoria, dove quell'onda ritmica continua sommessamente a rombare ed è sempre pronta a risvegliarsi.

(1) Intorno ad esso si ha una monografia di F. ERMINI, *Il Dies irae e l'innovazione ascetica nel secolo decimoterzo: studi sulla letteratura latina del Medio evo* (Roma, 1903).

(2) RÉMY DE GOURMONT, *Le latin mystique* (Paris, Crès, 1922), dove (pp. 319-41) si passano in rassegna i precedenti che esso ebbe.

È un atto di raccoglimento a bene affisare una grave verità dalla quale facilmente la mente si distorna e distrae, l'avvento immanicabile di un giorno terribile che minaccia al peccatore la perdizione senza speranza. S'apre con l'enunciazione di quel giorno finale, in cui il mondo si dissolverà, e con l'allegazione del documento ineccepibile che l'attesta:

Dies irae, dies illa,
solvit saeculum in favilla,
teste David cum Sybilla.

E terrore e tremore da esso si diffondono con l'annuncio della venuta di Colui che terrà il sommo della scena, del giudice che penetrerà in tutti i recessi delle anime, peserà tutti gli atti e i pensieri, a ciascuno assegnerà quel che si sarà meritato:

Quantus tremor est futurus
quando iudex est venturus,
cuncta stricte discussurus.

Dappertutto sarà udito il grande appello, tutte le umane creature saranno, da una forza a cui non si disubbidisce, costrette a presentarsi innanzi a lui:

Tuba mirum spargens sonum
per sepulcra regionum
coget omnes ante thronum.

Quell'aprirsi dei sepolcri, quel prodigioso rifarsi vivi corpi delle ossa e delle ceneri, è stupefacente:

Mors stupebit et natura,
cum resurget creatura
iudicanti responsura.

Dinanzi al giudice vien portato un libro in cui ogni cosa sta scritta:

Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur,
unde mundus iudicetur.

Impossibile sfuggire a quella tromba imperiosa, a quel giudice, a quel libro accusatore:

Iudex ergo cum censebit,
quidquid latet, apparebit;
nil inultum remanebit.

E qui, a questa certezza del giudizio che si compirà ineluttabile, a questo farsi presente della condanna imminente e del castigo eterno, scoppia, con lo sbigottimento, lo smarrimento:

Quid sum, miser, tunc dicturus,
quem patronum rogaturus,
dum vix iustus sit securus?

Non si può contar su sè stesso, non sopra alcun proprio diritto. Non c'è altro varco aperto che implorare pietà e grazia, gettare il grido supplichevole:

Rex tremendae maiestatis,
qui salvando salvas gratis,
salva me, fons pietatis!

Col ricordo della pietà del dio, il tono si fa più confidente, più persuadente, più ragionante, la speranza si avviva:

Recordare, Iesu pie,
quod sum causa tuae viae,
ne me perdas illa die.

Quaerens me sedisti lassus,
redemisti crucem passus,
tantus labor ne sit cassus!

E l'uomo può recitare la sua fervida incalzante preghiera e sperar di ottenere l'assoluzione dei peccati prima della morte:

Iuste iudex ultionis,
donum fac remissionis
ante diem rationis.

Ingemisco tanquam reus,
culpa rubet vultus meus,
supplicantì parce, Deus:

qui Mariam absolvisti,
et latronem exaudisti,
mihi quoque spem dedisti.

Preces meae non sunt dignae,
sed tu, bonus, fac benigne
ne perenni cremer igne.

La richiesta affannosa del pregante è di non andar confuso coi re-probi, di esser messo in posto sicuro, alla destra del giudicante:

Inter oves locum praesta
et ab haedis me sequestra,
statuens in parte dextra.

Confutatis maledictis,
flammis acribus addictis,
voca me cum benedictis.

Si prostra, si umilia, si raccomanda ancora:

Oro supplex et acclinis,
cor contritum quasi cinis,
gere curam mei finis.

E ricapitola la domanda della sua individuale salvazione nella chiusa che è una strofa quaternaria con rime abbinata:

Lacrimosa dies illa,
qua resurgit ex favilla
iudicandus homo reus,
huic ergo parce, Deus!

« È una lirica sublime », si suol dire comunemente e tradizionalmente; ma, sotto l'aspetto morale, sublime non parrebbe, a dir vero, la parola appropriata, non essendo agevole concepire la sublimità del tremore e del pauroso supplicare, e dell'ansia a provvedere alla propria salvezza disinteressandosi degli altri, delle altre creature umane, che cadranno in preda ai tormenti a cui il supplicante procaccia di sfuggire, chiedendo di essere collocato tra le pecorelle e chiamando gli altri caproni, sè tra i benedetti e gli altri tra i maledetti, dantati alle fiamme che li bruceranno in perpetuo. E, per essere sublime come lirica, esteticamente, converrebbe anzitutto che fosse una lirica, un'opera di bellezza, laddove questo ritmo è quello che è, l'asserzione di una credenza e l'istrumento di una pratica di redenzione, un atto di preghiera.

Come tale, ha la sua forza selvaggia⁽¹⁾, ma una forza che nel

(1) Questo e non altro viene a mettere in risalto l'Ermini nella citata monografia, nella quale si vuol sostenere che « il pregio vero della sequenza » è « nel suo valore poetico, onde il presentimento della pena si attenua con la pietosa lirica dell'affetto » (p. 67). « La mente del peccatore esterrefatta perde la superbia della colpa e s'umilia, e la preghiera che incomincia sulle labbra tremanti si svolge in cordoglio e il cordoglio s'accresce e scroscia in pianto amoroso, di cui non v'ha forse nulla di più finamente e profondamente lirico in ogni letteratura » (p. 69). « È un'apertura di braccia ineffabile, una dedizione piena di sè; e l'anima si lascia cadere sul petto del Redentore come il bambino su quello della nutrice » (p. 70). Ma il Carducci, dall'Ermini contraddetto, aveva ragione nel negare incanto di poesia a questa lirica, che chiamava ascetica e antimondana e voleva dire, in fondo, indirizzata a un fine extraestetico.

dominio della poesia non può operare come soggetto, si invece entrare solamente come oggetto o materia. E c'è entrata una volta, in una pagina di sublime, di divina poesia, quella in cui la povera Gretchen è rappresentata nel duomo, mentre si officia e risuonano le canne dell'organo e con esse il canto pauroso del coro. Gretchen ha percorso la sua via d'illusione e di peccato, e il delitto l'ha avvolta e l'ha bruttata. Il cattivo spirito, che l'ha seguita nel duomo, si fa a torturarla, risvegliandole immagini dei giorni della fanciullezza, in cui ella era in quel luogo la medesima eppur così diversa, così irrevocabile creatura.

Wie anders, Gretchen, war dir's
 Als du noch voll Unschuld
 Hier zum Altar trat'st,
 Aus den vergriffenen Büchelchen
 Gebete lalltest,
 Halb Kinderspiele,
 Halb Gott im Herzen! (1)

Ah, Volfango Goethe, tu così poco cristiano nei concetti, quale gran cuore umano era il tuo! Come sentiamo nella donna caduta e vituperata la deserta nostalgia per la bambina di un tempo, che compitava preghiere sul suo consunto libriccino, avendo il cuore metà ai trastulli fanciulleschi, che ha sospesi e ai quali tornerà subito gioiosa, adempiuto il pio dovere, e metà a Dio, che è parte anch'esso di quel mondo dell'innocenza!

E allora, mentre il rimorso la stringe e l'orrore di quel che ella è diventata, il coro cupamente intona:

Dies irae, dies illa,
 solvit saeculum in favilla...

L'antica sequenza interviene nella scena quasi persona soverchiante e minacciante, aggiungendo i detti suoi a quelli del cattivo spirito; e tutto il tremendo del giudizio a cui saranno chiamati i peccatori

(1) Come un tempo ben altro eri tu, Ghita,
 quando traevi, ancor tutta innocenza,
 qui dinanzi all'altare, sull'usato
 logoro libricciuolo,
 balbettando preghiere,
 il cor parte devoto
 a infantili trastulli, e parte a Dio!
(trad. Biagi).

si dispiega alla sciagurata nell'immaginazione, e a quei suoni, a quei canti, ella si sente soffocare e morire:

Iudex ergo cum sedebit (1),
quidquid latet, apparebit;
nil inultum remanebit..

E a lei par che le colonne del tempio e la vòlta la rinserrino e la schiaccino, mentre il cattivo spirito continua a mormorare il peggio e a spingerla alla disperazione. Il coro, come interpretando il suo affanno, le chiude ogni adito di speranza:

Quid sum, miser, tum dicturus?..

La Madonna, la pura, distorna il viso da lei, ha ribrezzo di stenderle la mano. Il coro insiste severo, implacabile:

Quid sum, miser, tum dicturus?..

In questa tragedia dell'anima il *Dies irae* è diventato da preghiera poesia, perchè incluso e risoluto in una poesia.

BENEDETTO CROCE.

^e(1) « Sedebit » e non « censebit » si leggeva nel testo vulgato, a cui il Goethe si atteneva.